

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo di Bruxelles del 20 e 21 marzo 2014, nonché sullo stato dell'economia e della finanza pubblica.

Matteo Renzi, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signora Presidente, gentili deputati, il Consiglio europeo che è previsto per domani e dopodomani avrebbe dovuto essere prevalentemente interessato ai temi della competitività, della crescita e dell'occupazione. Dico avrebbe dovuto, perché le vicende di crisi alle quali stiamo assistendo in Ucraina, che hanno costituito oggetto di un incontro straordinario dei Capi di Stato e di Governo quindici giorni fa e che hanno visto molteplici formati, incontri tra i responsabili delle delegazioni degli affari esteri, sicuramente saranno particolarmente approfondite, in particolare nel corso della cena di domani. Credo, però, che sia utile da parte mia tentare di proporre il punto di vista del Governo italiano e ascoltare le valutazioni del Parlamento tentando di tenere insieme i due punti che la Presidente ha appena ricordato, perché è del tutto evidente che una riflessione sullo stato economico del nostro Paese, dei nostri conti pubblici, è anche condizione e, per alcuni aspetti, oggetto della discussione europea. Tento cioè di offrire alla vostra valutazione una riflessione che tenga insieme i temi del Consiglio europeo con la discussione sullo stato dei conti pubblici e con le misure che già sono state oggetto di una prima valutazione informale anche da parte di questo Parlamento nella discussione che già c'è stata, e che comunque vedrà nei prossimi giorni e settimane l'approvazione del DEF e, più in generale, di alcune misure che il Governo porterà alla vostra attenzione.

Parto da un non europeo, da uno degli incontri di questi giorni non con un Capo di Stato e non con un europeo. Ho incontrato – e per me è stato un incontro particolarmente importante – l'ex Presidente del Brasile, Lula. Perché dico che per me è stato un incontro particolarmente importante ? Perché ciascuno di noi ha i propri punti di riferimento, e io trovo che un Capo di Stato, un politico che riesce a portare 30 milioni di persone fuori dalla povertà e a fare un investimento sulla mobilità sociale che ha riguardato 60 milioni dei suoi concittadini costituisce gioco-forza un punto di riferimento. Interpreto infatti la politica come l'occasione per cui, partendo da uno stato di uguaglianza, ciascuno possa giocare la carta della mobilità, del talento, della opportunità. E in questa discussione avuta a palazzo Chigi con l'ex Presidente Lula, che ha anche toccato alcuni argomenti interessanti rispetto al rapporto tra Italia e Brasile e, più in generale, tra Europa e America latina, mi ha particolarmente colpito una considerazione che il Presidente Lula ha espresso e che sintetizzo in modo un po' brutale così: non ho mai visto l'Europa e gli Stati europei così rassegnati, pessimisti e stanchi.

Credo che chi rappresenta un Paese all'interno del Consiglio europeo debba partire da questa considerazione. L'Europa oggi vive una fase di difficoltà che è evidente agli occhi dei cittadini, e non importa il sondaggio di turno del *talk show* o della trasmissione televisiva per ricordarci come sia forte in tutto il continente il rischio di una forte affermazione di partiti populisti e antieuropaeisti. Ma questo tipo di evidenza è un'evidenza che va oltre il cittadino comune, che arriva persino a quei politici di tutto il mondo che hanno sempre visto nel nostro continente un modello e un punto di riferimento.

Allora, mi ha molto colpito e mi sono domandato: al Consiglio europeo, e in generale, nei vari Consigli che i ministri presidiano, che cosa andiamo a dire? Che cosa andiamo a portare al di là delle relazioni che abbiamo predisposto e che abbiamo preparato? Al di là delle note tecniche su cui possiamo confrontarci? Che tipo di impeto possiamo portare all'interno di un percorso, quello della costruzione e dell'implementazione della Unione europea che oggettivamente subisce una battuta d'arresto? Si dirà, subisce una battuta d'arresto perché c'è la crisi. Non è così, non è solo così.

Ho trovato una frase, e partirei da questo, di un grande europeista italiano, risale a 19 anni fa, era il momento in cui la Commissione di Jacques Santer si presentò al Parlamento europeo, forse la prima volta in cui il Parlamento europeo giovinò un ruolo anche significativo. Era Alex Langer che diceva queste parole: «stiamo costruendo un'Europa di spostati e velocizzati, dove si smistano sempre più merci, persone, pacchetti azionari, ma si vuotano di vivibilità le città e le regioni».

Perché voglio partire da Alex Langer e da quel 1995, peraltro tragico? Peraltro tragico per lui e anche per l'Europa, il 1995 ricordiamo è l'anno di Srebrenica, è l'anno dei caschi blu olandesi, è l'anno del fallimento delle politiche istituzionali o, meglio delle istituzioni rispetto alla politica. Perché sono partito di lì? Sono partito di lì per dire che il rischio di una deriva tecnocratica e burocratica europea è un rischio che non avverte questo Parlamento o questo Governo perché c'è stata la crisi economica e finanziaria degli ultimi anni, ma è un rischio che è dentro, insito nell'animo e nel cuore di chi da anni si batte per una Unione europea degna di questo nome e al quale oggi dobbiamo dare una risposta a maggior ragione, perché nei prossimi otto mesi non soltanto ci sarà il passaggio elettorale, ma significativo come in questo caso, anche se da quando facciamo politica tutti noi sappiamo che le elezioni successive sono sempre quelle più importanti, ma abbiamo trovato qualcuno che dicesse che quelle elezioni che stiamo per fare non sono importanti, ma questo passaggio è importante e rilevante. Avremo il cambiamento delle istituzioni europee, a partire dal cambiamento della Commissione e avremo il semestre italiano, il semestre europeo a guida italiana, a cui il precedente Governo guidato dal Presidente Letta, che saluto e che ringrazio, ha dato un importante stimolo e punto di riferimento.

Bene, questo è lo scenario nel quale ci muoviamo. Possiamo parlare di crisi e competitività? Sì, ma dobbiamo farlo partendo da questo. Possiamo parlare dei conti pubblici? Sì, ma dobbiamo farlo partendo da questo sguardo. E anche la discussione europea, o meglio la discussione di politica estera, che in qualche modo classicamente torna oggetto della discussione all'interno delle istituzioni italiane o europee, è un paletto che dobbiamo utilizzare e avere come riferimento partendo da questo sguardo:

lottare contro una Europa che sia semplicemente espressione della tecnocrazia e della burocrazia e fare dell'Europa, riprendere quello sguardo profondamente alto e ideale che l'Unione europea aveva avuto nel sogno dei padri fondatori e nel sogno dei Paesi fondatori, tra cui l'Italia.

Se questo è lo scenario, noi parteciperemo ai lavori del Consiglio europeo incentrando naturalmente l'attenzione sul tema della competitività industriale, è stato anche oggetto in particolar modo del bilaterale, del *summit* governativo con il Governo tedesco, prendendo atto che in questi anni la crisi dell'Europa, rispetto ai modelli internazionali e rispetto in particolar modo alla crescita dei cosiddetti Paesi emergenti, è sotto gli occhi di tutti, e il tema della competitività non si pone soltanto nel nostro Paese, si pone anche nel nostro Paese, per alcuni aspetti soprattutto nel nostro Paese, e si pone dapprima che vi fosse la crisi di finanziaria del 2008.

Chi di noi ricorda la copertina dell'*Economist* in cui l'Italia era vista come il vero malato d'Europa perché da quindici anni non cresceva, prima che scoppiasse la crisi finanziaria sa che questo tema è un tema oggetto della discussione da molti anni, non da ieri. Questo è un passaggio molto importante, ma il passaggio sulla competitività dell'Europa dobbiamo farlo avendo chiaro che la cornice internazionale nella quale ci muoviamo è una cornice che ha bisogno di un'Europa che torni a fare l'Europa, che torni a fare il suo mestiere di guida, almeno dal punto di vista ideale, valoriale, quello a cui ci richiamava il Presidente Lula nell'incontro che ho appena ricordato.

Il tema della competitività industriale, per quello che ci riguarda, sarà inserito all'interno di quello che è stato definito il «Progetto sul rinascimento industriale europeo» anche nel corso dell'incontro del G2G con i tedeschi, ma che pone per la prima volta un'interessante innovazione di metodo di cui credo sia giusto non porre a conoscenza il Parlamento, che lo sa sicuramente, ma che vede per la prima volta la competitività industriale inserita all'interno di un ragionamento che comprenda l'energia – con tutti i problemi ad esso collegati, e vista sia come costo sia come impiego efficiente delle risorse – e l'occupazione non inseriti quindi in un quadro intersetoriale, ma in un quadro complessivo, unitario. In questo senso, in particolar modo la relazione «Clima, energia, competitività», che vede oggi oggettivamente una divisione all'interno dei ventotto, e noi siamo tra i Paesi che spingono per un livello più avanzato, ma c'è oggettivamente una divisione in due, almeno in due, su questo specifico settore, bene questo tema sarà poi oggetto della discussione ovviamente in sede del semestre europeo, anche approfittando del *summit* di settembre delle Nazioni Unite e, per quello che ci riguarda, immaginando un percorso che possa vedere nel 2015, anche nella fase di

preparazione del vertice di Parigi, l'Expo come un'occasione di valorizzazione delle specificità italiane. Quindi, per la prima volta competitività, energia, clima, occupazione inseriti in un quadro unitario d'insieme. Mi sembra che sia un fatto molto importante e molto significativo. Sui temi e gli obiettivi che ci siamo dati rispetto a clima ed energia, con gli obiettivi precisi in materia di emissioni e rinnovabili alla scadenza del 2030, è evidente che questo sarà un tema di discussione profondo perché sia la percentuale di rinnovabili che gli obiettivi che ci siamo dati e che noi condividiamo vedono oggi una parte dei Paesi europei decisamente perplessi rispetto alla possibilità di raggiungere i *target* che ci siamo dati e che sono già stati oggetto anche di una valutazione nel corso del bilaterale. Credo che su questi temi sarà importante utilizzare il semestre come occasione per approfondimenti specifici e settoriali e, per quello che riguarda l'Italia, sarà importante riuscire ad utilizzare il semestre in termini di competitività anche ponendo alcune sfide innovative di cui forse a livello europeo si è discusso in modo soltanto settoriale, ma che possono essere invece occasioni trasversali. Faccio un riferimento esplicito: abbiamo convenuto di organizzare nel mese di ottobre un importante appuntamento sull'Agenda digitale in tutti e ventotto i Paesi, immaginando di arrivarci con un lavoro ancora più approfondito da parte del nostro Governo e delle nostre istituzioni, dopo ciò che già è stato fatto dalla Commissione guidata dal presidente Francesco Caio, perché? Perché una parte della competitività del sistema deriva dall'investimento sulla STI e deriva dalla capacità delle forze politiche e dei Governi di tradurre in atti concreti tutto il grande tema dell'Agenda digitale. Di questo abbiamo discusso sia con Francois Hollande che con Angela Merkel negli scorsi incontri e abbiamo deciso che a ottobre in Italia svolgeremo un appuntamento *ad hoc* centrato su questi temi per mostrare come un pezzo della competitività sia anche l'investimento sull'innovazione e sullo sviluppo delle reti, non solo delle reti tradizionali.

Il secondo tema di discussione che affronteremo all'interno del vertice del Consiglio di domani è ovviamente relativo alla questione Ucraina. Mi permetterete però, anche in coerenza con quanto annunciato qui in sede di replica nel corso del dibattito sulla fiducia, di sottolineare come una delle cifre del semestre europeo e del lavoro di queste primissime settimane di azione del Governo sia quello di tentare di affermare, con grande determinazione e forza per quanto possibile, il valore di una politica estera europea che vada oltre la gestione delle emergenze e che sia capace di avere nel Mediterraneo il cuore naturale della nostra azione. Per questo, il primo viaggio all'estero da parte del nuovo Governo – come ricorderete dissi qui – si è svolto in Tunisia; per questo, nel corso dei primi colloqui, abbiamo sottolineato la rilevanza strategica di quell'area; per questo abbiamo sottolineato come siano stati importanti i risultati che abbiamo ottenuto nel corso del vertice del 6 marzo a Roma sulla Libia e per questo sottolineiamo come il Mediterraneo debba uscire da una dimensione di frontiera dell'Europa per essere il centro dell'azione di sviluppo del nostro Paese e dell'Unione europea.

Questo, naturalmente, senza dimenticare l'attenzione che ha portato, per esempio, questa notte, all'interno dell'operazione «Mare Nostrum», le nostre strutture – che vorrei ringraziare una ad una – ad intervenire per salvare 2.077 persone all'interno del nostro *mare nostrum*, 2077 persone (*Applausi*). Credo che, da questo punto di vista, sia particolarmente significativo che teniamo insieme le due cose senza uno sguardo ideologico per cui si pensa che, chiudendosi, saremo in grado di essere più sicuri. Noi abbiamo bisogno di pattugliare, di controllare, di presidiare e di avere una capacità profonda di intervento, a partire dai singoli Paesi d'origine, e poi di pattugliamento da parte dei nostri mezzi, ma, contemporaneamente, affermare che il Mediterraneo è quel luogo privilegiato della politica continentale che porta, ad esempio, a considerare un valore che l'Italia insista sul tema dell'attenzione alle «primavere arabe» con tutte le difficoltà, le contraddizioni, i limiti e gli squilibri che quel processo ha messo in atto.

Io ho voluto in Tunisia incontrare cinque giovani esponenti della società civile tunisina – perché quel Paese da cui tutto ha preso le mosse è anche l'unico Paese che oggi è arrivato a dotarsi di una Costituzione – per dare un segnale che, mentre anche tra di noi discutiamo – questa Camera ha discusso a lungo durante la legge elettorale, ad esempio del grande tema dell'equilibrio di genere e questo Governo è un Governo composto per la metà di donne – non ci sia uno sguardo miope ma ci

sia uno sguardo capace di rendersi conto che, a qualche decina di chilometri da noi, dalle nostre coste, esiste una grande questione culturale, direi morale, civile e, per alcuni aspetti, politica, per tanti aspetti politica, che è quella che si collega al nostro sguardo sul Mediterraneo. Anche per questo motivo, credo che, nell'affrontare il tema dell'Ucraina, non ho che da ripetere le parole che il Ministro Mogherini Rebesani ha già pronunciato, sia intervenendo in Aula, che intervenendo in Commissione e cioè che riteniamo, insieme alla comunità internazionale, che il referendum svolto in Crimea sia un referendum illegittimo e che vi sia la necessità di un'azione concreta da parte di tutte le istituzioni e in particolar modo i Paesi europei che fanno parte del G8 per cercare di addivenire rapidamente ad una soluzione, che non può naturalmente prescindere dal ruolo della Russia e che noi immaginiamo di stare a fianco dei nostri alleati; già è accaduto lunedì a Bruxelles e immagino che continueremo in questa direzione giovedì prossimo, ossia a partire da domani sul tema delle prime iniziative in termini di sanzioni, e che siano sanzioni graduali e reversibili, questa è l'espressione che noi abbiamo utilizzato perché immaginiamo che vi sia bisogno di tenere aperto un canale di dialogo proprio mentre giudichiamo illegittimo il referendum e le conseguenze che esso sta producendo. Bene, in questo scenario, nello scenario ucraino, la chiave, la stella polare dell'azione del Governo, che immaginiamo sia condivisa da questo Parlamento, è quella di riuscire a collaborare con tutti i livelli istituzionali per una soluzione della crisi che sia una soluzione politica, che sia una soluzione rispettosa del diritto internazionale e che sia una soluzione che non ci faccia tornare indietro rispetto ad un disegno di cortina di ferro che, probabilmente, è soltanto negli incubi di alcuni tra i protagonisti di questa vicenda, ma che noi dobbiamo scongiurare. E trovo – lo segnalo all'attenzione del Parlamento – di sicuro interesse un documento che è stato pubblicato anche dalla stampa italiana, che è l'intervento dell'ex Segretario di Stato americano, Henry Kissinger, quando ha sottolineato la necessità di uno sguardo attento e approfondito sulla situazione ucraina e più in generale sul rapporto tra l'Europa e la Russia, tra l'Europa, gli Stati Uniti, naturalmente, e la Russia naturalmente. Bene, il terzo e ultimo punto di discussione all'interno del Consiglio europeo mi costituisce l'occasione per legare le due parti della relazione e intervenire sulle questioni più legate alla vicenda interna del nostro Paese, perché riguarda la situazione economica in attesa che i documenti dei vari Governi siano vagliati dalla Commissione europea nel mese di aprile e, quindi, in attesa del percorso che vedrà arrivare allo stato dell'arte, al punto della situazione sui conti nazionali europei, su cui naturalmente si inseriscono e si innestano le considerazioni che il Governo ha posto all'attenzione dell'opinione pubblica nell'annunciare un pacchetto di riforme, che peraltro erano già state annunciate nel corso della discussione sulla fiducia, e che riguardano la situazione economica del nostro Paese. Su questo punto, trovo che sia assolutamente fondamentale che si esca da una visione per la quale l'Europa ci controlla i compiti o l'Europa ci fa le pulci. L'Europa non è un'istituzione «altra» rispetto a ciò che siamo noi e, prima saremo in grado di affermare con decisione che Italia e Europa, a dispetto di una certa propaganda facilmente smontabile dalla realtà, non sono due controparti, ma sono – fatemelo dire fuori dai tecnicismi – sulla stessa barca, per cui o l'Italia è in grado di cambiare se stessa, per dare slancio al processo europeo, e, contemporaneamente, o l'Europa è in grado di uscire da una visione totalmente incentrata sull'austerity per aiutare la crescita come il Consiglio europeo, ma anche sia l'Ecofin che il Consiglio degli affari esteri e varie realtà istituzionali hanno iniziato a sottolineare, o siamo in grado di tenere insieme queste due battaglie qui, oppure non c'è spazio per la politica. Rimaniamo a quella frase di Langer che risale al 1995. Rimaniamo ad una visione dell'Europa che è una visione totalmente tecnocratica ed incapace di offrire alcuna speranza, totalmente rassegnata. Ecco il punto centrale per il quale tengo insieme – e vado a concludere – le due questioni. Noi abbiamo offerto un pacchetto di riforme che parte dalla riforma costituzionale e istituzionale, che – non credo di svelare nessun segreto – è quella che più ha colpito anche i nostri partner europei. Perché la riforma costituzionale e istituzionale è il segno che l'Italia è pronta a fare la propria parte nel percorso di cambiamento in corso. Come possiamo essere credibili a chiedere un'altra Europa, se da trent'anni, la discussione sul bicameralismo è sempre quella ? Come possiamo essere credibili a chiedere un'altra Europa più attenta alla stabilità, se il nostro sistema elettorale non garantisce la stabilità?

Come possiamo essere in grado di chiedere di superare l'euroburocrazia se, per primi noi, in tutti i nostri documenti, in tutte le nostre campagne elettorali, combattuti su fronti diversi, continuiamo a dire che abbiamo un programma di riforma della pubblica amministrazione e a non affrontarlo?

Come possiamo essere credibili a chiedere di cambiare le regole del gioco sull'occupazione giovanile, quando noi abbiamo dei numeri sulla disoccupazione giovanile che gridano vendetta? Provate a controllare i numeri di partenza: in Francia la disoccupazione non è molto più bassa che da noi. Sono circa due punti percentuali, ma la differenza fra la disoccupazione giovanile francese e quella italiana è di oltre 20 punti; no, non di oltre, precisamente di 20 punti percentuali, 22 a 42 per cento. È evidente, dunque, che l'Italia ha bisogno, se vuole essere soggetto credibile in Europa, di cambiare se stessa. Allora, rapidamente, noi abbiamo proposto, e lo faremo in modo dettagliato nella discussione di domani e dopodomani, di considerare il triplice sforzo che l'Italia sta facendo non come concessione all'Europa, «vi facciamo questo, almeno ci date qualche margine di flessibilità», ma come condizione della dignità del dibattito politico italiano.

Noi non stiamo concedendo all'Europa di fare le riforme che l'Europa ci chiede. Noi stiamo concedendo a noi stessi di guardarcì allo specchio, convinti che le cose che abbiamo promesso finalmente le facciamo. Ecco il pacchetto di riforme, ecco perché questo Parlamento, questa Camera dei deputati, ha un ruolo centrale, perché da questa Camera dipende, al di là delle singole posizioni, che sono, naturalmente, legittime in un'assise democratica, che la legge elettorale si faccia o no, e che sia una legge elettorale che dia un vincitore certo, e che sia una legge elettorale che riduca il potere di voto.

Ecco perché è fondamentale che si superi il livello istituzionale delle province, perché vi è un eccesso di livelli istituzionali in Italia, e lo diciamo da anni. Ecco perché è fondamentale che la riforma costituzionale, nel superare il bicameralismo, detti regole più chiare sul rapporto tra regioni e Stato centrale. Ecco perché è fondamentale che alcune istituzioni che hanno fatto il loro tempo, ancorché previste dalla Costituzione – ogni riferimento al CNEL è puramente voluto – possano vedere nella discussione parlamentare un loro superamento definitivo, per dare il segno che, prima di andare a tagliare negli interventi che riguardano i cittadini, partiamo da noi, diamo noi il buon esempio, e che, quando siamo in condizioni di parlare all'Europa per eliminare le sacche di burocratismo che l'Europa ha, iniziamo da casa nostra. Ecco perché è fondamentale che, nei prossimi mesi, la pubblica amministrazione, il fisco, in ossequio alla delega fiscale, e il tema della giustizia siano affrontati prima del 10 luglio. Non è colpa di un commissario europeo se ci viene detto che, sulla giustizia civile, siamo gli ultimi. Non possiamo pensare che l'Europa sia il nostro alibi. I dati che vengono offerti dall'Europa non sono dati della «strega brutta e cattiva», che pone dei numeri a caso, ma sono i dati delle nostre debolezze. Risolvere il problema della giustizia civile è una priorità per il nostro Paese. Alla luce di questo, credo che le riforme istituzionali e costituzionali che abbiamo inserito nella discussione siano una grande novità, non nei contenuti, ma nella consapevolezza di tutte le forze politiche – non ignoro che su questo tema si è registrata una convergenza più ampia rispetto a quella della maggioranza di Governo – che sono viste di assoluto buon occhio, perché sono la premessa, per noi, per stare al tavolo europeo.

Vi è un secondo elemento, che è quello del lavoro. So che vi è una discussione, anche aperta, ma la modifica delle regole sul lavoro non è una materia a piacere da portare, che possiamo togliere o mettere. Credo che il Parlamento, nella legge delega sul lavoro, avrà l'occasione per una grande riflessione su come sono andate le cose in questi venti anni. Si è pensato di creare lavoro per decreto, e si è fallito; si è pensato di ridare garanzie a una generazione attraverso il moltiplicarsi di norme, e si è ugualmente fallito. E oggi abbiamo la disoccupazione giovanile che è a livelli atroci.

Questa consapevolezza deve spingere il Parlamento, attraverso – spero che sia stato apprezzato – lo strumento della delega, a una grande discussione sui principi generali e poi ad un approfondimento che tocchi alcuni temi innovativi: come modifichiamo il sistema degli ammortizzatori sociali, come interveniamo sul salario minimo, come diamo l'occasione di un assegno universale di disoccupazione, garantendo anche a chi oggi garanzie non ha avuto, ma come contemporaneamente

consentiamo a degli imprenditori che vogliono investire, di potere assumere, senza bisogno di avere la difficoltà pratica di farlo.

Questo punto, il secondo delle tre riforme, è un punto centrale, non è un argomento che si può spostare perché poi c'è da discutere e da litigare tra di noi, perché è il secondo punto, non che viene richiesto in Europa, ma che viene richiesto dal 42 per cento dei disoccupati giovani.

E poi c'è un terzo elemento, un terzo elemento che è fondamentale, che sono le misure di natura economica. La prima misura di natura economica – consapevoli come siamo che sarà questo Parlamento, questa Camera e il Senato, a dover votare con una maggioranza qualificata – è stata l'offerta, la scelta, l'individuazione di un nome per l'autorità contro la corruzione. Si dirà: ma che misura economica è? Io sono consapevole che questa misura, prima ancora di essere una misura economica, che corrisponde a un impegno preso dai precedenti Governi, dal Governo Monti prima e dal Governo Letta poi, è una misura di natura culturale. Lasciatemelo dire perché, individuando una figura che combatte la camorra e che è il magistrato Raffaele Cantone, mi viene naturale oggi, 19 marzo, svolgere e dedicare un pensiero a don Peppe Diana, un pensiero commosso di chi allora fu ucciso in modo atroce (*Prolungati applausi*), e che comunque non ci esime dal prendere atto che si continua a morire di criminalità, persino a tre anni, come è accaduto a Taranto due giorni fa. Ma per chi di noi ha iniziato a fare politica, venendo da alcuni movimenti associativi, c'è la figura di don Peppe Diana e, per chi di noi lo aveva conosciuto quando aveva scritto «Per amore del mio popolo non tacerò», per chi di noi ha visto in alcune figure, come quella di don Peppe, qualcosa di più che un punto di riferimento, ebbene, il collegamento alla lotta contro la corruzione va oltre l'aspetto economico, ma è un passaggio economico: in tutte le graduatorie internazionali perdiamo 20-30 posti, perché abbiamo un sistema che viene considerato – talvolta devo dire persino a torto, ma in molti casi a ragione – ancora foriero di grandi miglioramenti. E noi dobbiamo andare in questa direzione. Il secondo elemento di misura economica, che noi abbiamo predisposto – e vado rapidissimamente a terminare che sono stato fin troppo lungo, come sempre – è quello dell'immediato intervento a favore del ceto medio.

In questi anni, l'Italia i compiti li fatti. I Governi che mi hanno preceduto, che ci hanno preceduto, non sono stati a girarsi i pollici e noi abbiamo la certezza che, dalla nostra parte, non ci sono gli *slogan*. Ci sono i numeri: questo è un Paese che, da anni, ha un avanzo primario; questo è un Paese che rispetta i vincoli europei; questo è un Paese che ha il secondo *export* dei 28 Paesi europei; questo è un Paese che ha una manifattura che continua ad avere dei risultati straordinari; questo è un Paese di cui siamo orgogliosi ed è un Paese che ha bisogno di un racconto diverso anche di se stesso all'estero. Detto questo e detto che noi non abbiamo paura a confrontarci con nessuno sui numeri, non abbiamo paura a confrontarci con nessuno sui dati, non abbiamo paura a confrontarci con nessuno sul rispetto dei parametri europei, sappiamo di avere una grande zavorra, anche in questo caso culturale prima ancora che economica, che è quella del debito pubblico e del rapporto con il PIL. Negli ultimi tre anni abbiamo fatto dei netti miglioramenti dal punto di vista dell'avanzo primario, eppure il rapporto debito pubblico/PIL è cresciuto a quanto? Dal 120 al 132 per cento, e ciò per due motivi che ho visto che nelle bozze di risoluzione sono ampiamente illustrati. Il primo, per una contribuzione da parte del nostro Paese ai Fondi salva Stati, perché non dimentichiamoci mai che l'Italia dà all'Europa più di quello che economicamente riceve. Siamo un contribuente attivo. Poi abbiamo il problema di come spendiamo le cose che abbiamo, poi abbiamo il problema di come spendiamo i Fondi di coesione, poi abbiamo il problema di come noi siamo in grado di utilizzare le risorse che ci vengono assegnate e che ci andiamo a prendere, ma questa è un'altra storia, è una storia che attiene alla nostra capacità di cambiare noi stessi, precondizione di uno sforzo di cambiamento possibile per l'Europa. Ma il passaggio dal 120 al 132 per cento è arrivato anche e soprattutto per il fatto che il PIL è crollato, non soltanto è diventato negativo, ma è uno dei peggiori dell'Eurozona, e tra i Paesi del G20 siamo gli unici a non essere cresciuti; perché? Perché ci sono mancate le riforme strutturali.

Ecco allora il punto centrale: siamo partiti da un'operazione di taglio del cuneo a doppia cifra, specificando proprio in quest'Aula che si trattava di 10 miliardi, e abbiamo deciso di prendere questi

10 miliardi che derivano da un margine ampio che ancora abbiamo in ordine alla *spending review*, che presenteremo nelle sedi parlamentari, come è giusto che sia, dopo un'analisi politica, perché il commissario ci ha fatto l'elenco e toccherà a noi come parte politica individuare dove tagliare o «no». Se una famiglia non ce la fa più, è evidente che deve fare i conti in casa, poi saranno il babbo e la mamma, il papà e la mamma, a decidere cosa tagliare e cosa «no». Quindi noi ci presenteremo in modo chiaro in Parlamento con l'elenco delle voci dove vogliamo intervenire e dove «no».

Ma accanto all'analisi e all'intervento sulla *spending review*, abbiamo ancora dei margini che stanno dentro il mondo della finanza pubblica e il mondo dei conti pubblici e che illustreremo nel DEF, come è naturale che sia. Però questi primi dieci miliardi li vogliamo dare immediatamente come detrazioni a quei 10 milioni di italiani che guadagnano meno di 1.500 euro al mese; perché questo? Innanzitutto, per un fatto economico. Noi pensiamo che questa misura aiuti a sostenere non l'*export* che è già forte, certo si può sempre migliorare, ma il mercato interno che è totalmente bloccato (*Commenti di deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle*). Non è difficile capire, basta impegnarsi e poi uno lo capisce, non è difficile, vi facciamo lo schemino (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Scelta Civica per l'Italia*). Il punto centrale è che questa misura è innanzitutto una misura di sostegno all'economia. È, seconda poi, una misura di giustizia sociale. Oggi abbiamo vissuto, in questo periodo abbiamo vissuto, una fase in cui abbiamo visto crescere il costo della vita in condizioni particolarmente dure e contemporaneamente una situazione dei salari che è rimasta praticamente bloccata.

Il terzo punto – attenzione che questo è importante – è andare a restituire un elemento di speranza e di fiducia agli italiani. Trovo che questo passaggio sia molto importante, noi abbiamo una significativa parte dei nostri concittadini che negli ultimi anni hanno messo di sperare, oltre che di spendere, in parte per un'evidente situazione di difficoltà economica, ma in un'altra parte perché, e chi è più bravo di me nelle previsioni economiche sa perfettamente come anche la componente psicologica sia un elemento fondamentale, si è creato un clima di terrore intorno al nostro Paese, si è creato un clima di rassegnazione, si è creato un clima nel quale l'impressione era che l'Italia fosse finita. Bene, in questo scenario la prima mossa è questa. La seconda è quella di intervenire riequilibrando, a parità di tassazione, l'intervento sulle aziende rispetto all'intervento sulle rendite finanziarie. Il terzo elemento è quello di intervento sull'energia, sul costo dell'energia per le piccole e medie imprese, che sono quelle che sono fuori dagli sgravi per le imprese energivore e che sono contemporaneamente sopra la media europea. Chi conosce – e le affronteremo domani e dopodomani – le grandi questioni di politica energetica comunitaria, sa come oggi la concorrenza americana è particolarmente forte nel mercato globale e che, quindi, c'è un tema vero che riguarda l'Europa. Però, se io penso a un'azienda del nord est penso a un'azienda che nel nord est ha il costo dell'energia che è più o meno il 25-30 per cento più alto di quello che ha il concorrente della Baviera. E allora è evidente che noi dobbiamo dire che chi riesce a stare sul mercato globale nonostante questa difficoltà è un eroe. È un eroe (*Applausi della deputata Malpezzi*). Fare dei piccoli interventi in questo senso è un primo passo che noi vogliamo fare. Io sono stato – l'ho detto – troppo lungo e vado a chiudere. Il pacchetto di misure che presentiamo all'Unione europea, non viene presentato per ottenere un imprimatur o una bollinatura, o ottenere il timbro. Sono misure che il timbro lo debbono avere da questo Parlamento. Vorrei essere chiaro con chi in queste ore sta dicendo: «Andiamo in Europa a chiedere la linea». La linea la chiediamo a chi è stato eletto e che ha sicuramente la possibilità di raccontare che c'è un grande alibi, che è l'Europa, ma non si rende conto che la sfida che tiene insieme tutti gli argomenti di cui ho discusso – dalla politica estera al clima, all'energia, alle misure economiche – è affermare che la politica ha ancora uno spazio, è affermare il fatto, l'idea, il concetto, che in questo momento nel nostro Paese esiste uno spazio per la politica. E se esiste uno spazio per la politica, noi pensiamo che l'Italia debba non semplicemente aspettare il cambio della Commissione, ma debba iniziare dal cambiare le idee che stanno dentro il dibattito europeo. E pensiamo che, se questo è vero, il futuro non è uno spazio da aspettare, il futuro è un luogo da conquistare. E se questo è vero, noi siamo stanchi di chi va in televisione a dire: «Non faremo la fine della Grecia» (*Commenti dei deputati del gruppo Lega Nord e Autonomie*). Fa

piacere il buonumore, perché è un elemento importante della crescita economica di un Paese (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico). Quando qualcuno dice: «Non faremo la fine della Grecia» e immagina di poter offrire al nostro Paese un orizzonte fatto di difficoltà e di disagio, non si rende conto che il punto non è che fine noi vogliamo fare. Il punto è quale inizio vogliamo costruire. Ma perché questo accada, abbiamo una priorità, che è una priorità reale: quella di dire che la politica ha ancora un valore.

Deputate e deputati, ci aspettano otto mesi di discussione molto dura. Noi proponiamo a questo Parlamento di avere il coraggio di cambiare se stesso per cambiare l'Europa. Noi proponiamo a questo Parlamento di avere il coraggio di affrontare temi che sono nell'agenda politica da vent'anni e dimostrare ai nostri concittadini che siamo in grado di farle, le cose. Se saremo in grado di realizzare quello di cui abbiamo parlato, dalla riforma costituzionale, istituzionale ed elettorale al cambio di politica economica, legandosi a una visione non incentrata sull'austerity, ma incentrata sulla crescita e sullo sviluppo, che combatta la disoccupazione non a parole, ma attraverso un cambio di paradigma, se saremmo in grado di fare questo, allora anche il passaggio politico del 25 maggio non sarà un derby tra europeisti e antieuropaeisti. Infatti, voglio dirlo con molta franchezza, chi immagina di dare tutte le colpe all'Europa non inganna se stesso, inganna i propri elettori. E c'è un unico modo per avere più euro in tasca: avere più Europa dentro le nostre istituzioni (Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico, Scelta Civica per l'Italia, Per l'Italia, Nuovo Centrodestra e di deputati del gruppo Misto).